

Johannesburg, la sostenibilità e lo sviluppo locale

Sarà da vedere nei prossimi anni se il vertice mondiale di Johannesburg sullo sviluppo sostenibile è stato un successo o meno. Certo non sono le affermazioni programmatiche del documento finale il criterio, né le dichiarazioni solenni, da Romano Prodi a Toni Blair, da Kofi Annan a Jacques Chirac, sull'obbligo della comunità globale di risolvere la situazione critica del pianeta.

Se guardiamo i problemi che il Vertice sull'ambiente e lo sviluppo ha dovuto affrontare dieci anni dopo la prima conferenza sul tema a Rio, l'urgenza non potrebbe essere più grande. In questo ultimo decennio la miseria è cresciuta a dismisura al punto che oggi circa 800 milioni di persone in questo mondo non hanno l'accesso all'acqua potabile e un miliardo non sa che cosa mangiare domani. I paesi ricchi hanno concordato a Rio di dedicare un 0,7% del PIL alla cooperazione. Al tempo la Germania ne dedicava lo 0,4%, oggi solo lo 0,3%!

Non sorprende quindi che i paesi del Sud hanno insistito per parlare a Johannesburg prima dello sviluppo e poi dell'ambiente mentre, nel Nord l'attenzione è rivolta innanzitutto sui danni alla base naturale della vita umana e sulle minacce che nascono dai rapidi cambiamenti che stiamo vivendo. Difatti anche per l'ambiente il bilancio dei 10 anni da Rio mostra poche luci. Alcuni dati sono migliorati, come per esempio le emissioni dei cfc, ma complessivamente avanza la riduzione della biodiversità, aumenta la concentrazione dei gas di serra nell'atmosfera, progredisce la distruzione del suolo e l'inquinamento dell'aria e dell'acqua.

Johannesburg non è stata l'occasione per presentare grandi proclamazioni d'intento. Quelle esistono sotto forma delle convenzioni di Rio sulla biodiversità, i cambiamenti climatici, la desertificazione; gli impegni a livello generale sono già stati presi in passato, adesso si tratta di attuarli, applicarli, dare le gambe alla sostenibilità. E qui i dati poco edificanti sullo sviluppo e l'ambiente da Rio ad oggi traggono in inganno se vengono letti come indicatori di mancanza di attività nella speranza che adesso, finalmente, quest'inattività dovrà cedere a un nuovo processo di Johannesburg.

La situazione grave che ci troviamo di fronte oggi è il risultato non di inattività ma di intense attività costruttive e distruttive, di promuovere processi di sostenibilità o di frenarli. Rio de Janeiro è stato anche un segnale di allerta per le forze anti-ecologiche ad organizzare la resistenza contro la protezione delle risorse naturali nel Sud e la riduzione dell'impronta ecologica nel Nord. L'industria petrolifera ed automobilistica, l'industria chimica e degli armamenti, l'agrobusiness e i narcotrafficienti e troppi altri non possono avere un interesse a dare delle regole al commercio internazionale a favore della protezione degli spazi naturali del Sud e dei popoli che ci vivono. Non possono avere un interesse nell'abbassare le emissioni di anidride carbonica nel Nord per proteggere il clima.

In poche parole: anche gli avversari della modernizzazione ecologica si sono organizzati, a volte addirittura sotto la bandiera della sostenibilità e della salvaguardia del clima, per frenare e bloccare delle regole e misure a favore delle popolazioni povere e dell'ambiente naturale. La conversione ecologica non progredisce solo tramite strategie *win-win* ma anche attraverso conflitti dove troppo spesso vincono gli interessi anti-ecologici.

Nella politica globale il conflitto d'interessi si combatte sulle regole della governance del globo. Che tipo di organizzazioni guideranno i flussi del denaro, delle merci, delle materie prime, degli uomini e secondo quali regole, e chi decide sulle sanzioni per quelli che individualmente o collettivamente violano queste regole? La lunga strada dell'entrata in vigore del protocollo di Kyoto ha dimostrato in modo esemplare le dinamiche dei poteri coinvolti. Gli Stati Uniti si sono ritirati, perché al più forte le regole non servono (l'opposizione americana al Tribunale Internazionale per i diritti umani segue la stessa logica). Paesi come la Russia, il Giappone e l'Australia hanno saputo far pagare la propria adesione con l'inserimento di procedure nel Protocollo, come per esempio la *emission trading* e gli

altri meccanismi flessibili che servono poco alla protezione del clima, ma molto per far nascere un commercio fiorente con i certificati. L'Unione Europea ha assunto una posizione che prende atto della serietà della situazione, però stabilisce obiettivi troppo bassi.

Però, per quanto il protocollo di Kyoto è insoddisfacente, come illustra Godelind Alber nella sua intervista, rimane il fatto che mette in vigore un insieme di regole per proteggere il clima globalmente. Regole che per adesso troveranno una loro applicazione in misure deboli e inconcludenti ma che in un secondo round, almeno ce lo auguriamo, troveranno un'articolazione più adeguata al problema. Sarà questo un impegno cruciale del processo di Johannesburg da portare avanti nei prossimi anni da parte dei governi nazionali e territoriali sensibili alla questione, delle organizzazioni non-governative e dei movimenti.

Il significato del vertice di Johannesburg non si è deciso a fine agosto – inizio settembre del 2002 in questa città, ma si deciderà nel decennio del processo di Johannesburg + 10. Si deciderà nella riforma delle istituzioni mondiali. Riuscirà la riforma democratica della Banca mondiale, del Fondo monetario internazionale, delle stesse Nazioni Unite? Si deciderà nelle attività locali. Riusciranno le forze politiche, le organizzazioni non-governative e i movimenti di creare la massa critica per la svolta ecologica?

Per quanto riguarda l'“agire localmente”, i campi d'azione per questo processo epocale che porterà verso uno sviluppo sostenibile o verso un pianeta poco abitabile sono conosciuti: saranno le attività delle città e dei comuni medi e piccoli dei paesi ricchi. È anche conosciuta la tabella di marcia di questa battaglia per la sostenibilità: ritiro del Nord dagli spazi ambientali occupati nel Sud del mondo, riduzione drastica dell'impronta ecologica di ognuno di noi. Sull'ordine del giorno sono – come dimostrano Wolfgang Sachs e il gruppo di autori del *Jo'burg Memo*, delle trasformazioni profonde nello stile di vita dei ricchi di questo mondo. E con i “ricchi” loro intendono gli 800 milioni che hanno nella tasca la chiave di una macchina.

Per cambiare il destino dei poveri, non si tratta tanto di “dare” a loro, ma di “non prendere” da loro. Non prendere le loro terre per coltivare soia destinata all'allevamento di massa di bestiame in Europa, non pescare lungo le loro coste per la produzione di mangimi usati per l'allevamento dei salmoni in Irlanda, non distruggere le loro foreste pluviali per l'estrazione petrolifera. Anche se è vero che le catene sono lunghe ed è facile spostare la responsabilità, è anche vero che cresce il gruppo di coloro che non vogliono più chiudere gli occhi sulle basi di ingiustizia della nostra ricchezza.

L'appuntamento del *European Social Forum* a Firenze dal 7 al 10 di novembre sarà un punto alto nell'articolazione della critica di questa globalizzazione selvaggia. Ma sarà soprattutto anche l'appuntamento per discutere delle alternative, delle strade e dei sentieri verso uno sviluppo sostenibile locale e un mondo migliore. In questo discorso il dialogo tra le istituzioni e il movimento *new global* assume un ruolo centrale. L'ospite del *European Social Forum*, il presidente della Regione Toscana Claudio Martini, sottolinea con grande insistenza la chance da un tale confronto per rendere le istituzioni più sensibili ai problemi della sostenibilità e della giustizia globale, per costringere il movimento a fare il salto dalle denunce legittime e necessarie, dalle ricette generali (Tobin Tax) a delle proposte e degli impegni che coinvolgano in prima persona chi parla e chi accusa a contribuire anche alle soluzioni.

Di nuovo: a livello generale tutti sono d'accordo. Tutti i piani e i patti degli enti locali e territoriali parlano di comunicazione e sensibilizzazione, di democratizzazione e partecipazione transattiva. Le conflittualità emergono quando si definiscono gli obiettivi concreti di un modello di sviluppo sostenibile, le sue scelte e le sue priorità che escludono a loro volta altre scelte, priorità ed interessi.

Una campagna seria per il risparmio energetico si lega male con l'incremento di produzione di energia e un terreno asfaltato per una strada non è più a disposizione per un campo da gioco per bambini. Determinate scelte ne escludono altre e la partecipazione attiva dei cittadini comporta sempre il

rischio di favorire delle soluzioni prima non previste. Ci vuole coraggio e una grande fiducia nelle capacità creative della partecipazione per affidare a questo strumento un ruolo serio nella pianificazione.

Fortunatamente ci sono esperienze incoraggianti di attivazione comune delle forze politiche, economiche e sociali a favore della sostenibilità. Il Comune di Graz, capitale della Stiria, da anni riesce in modo esemplare ad attivare l'economia locale in un programma che si chiama senza mezzi termini "Eco-profit"; nel nostro paese sicuramente Modena è uno dei comuni all'avanguardia nella collaborazione pubblico/privato per il risparmio energetico e la Regione Umbria con il suo recente "Patto per lo sviluppo" è riuscita a far prendere degli impegni precisi di collaborazione per la sostenibilità ambientale, l'innovazione del sistema, la promozione delle imprese e dei lavori, l'equità e la sicurezza sociale.

Nella progettazione di uno sviluppo capace di futuro la salvaguardia del clima si è rivelata una variabile chiave. Quello che fa bene al clima fa bene alla vivibilità sul luogo e alla giustizia globale, e viceversa. Chi ancora oggi, di fronte ad eventi meteorologici estremi di frequenza senza precedenti in tempi storici chiede ulteriori verifiche scientifiche prima di agire, dimostra di essere in malafede, preoccupata solo di difendere i propri interessi particolari e, come dice Bush con grande franchezza, "il nostro modello di consumo e di vita".

Questo modello, basato sull'occupazione dello spazio ambientale di altri, è indifendibile. Ogni passo però di ritiro e verso un modello di sviluppo sostenibile è difficile e richiede sforzi enormi di analisi, di elaborazione, convincimento e tenacia. Siamo a Johannesburg + 0 e solo i prossimi anni lasceranno intravedere se avremo fatto dell'appuntamento buon uso.

MOTIVAZIONE DELL'ATTRIBUZIONE DEL PREMIO LANGER A ESPERANZA MARTÍNEZ

Il Comitato scientifico e di Garanzia della Fondazione Alexander Langer, composto da Renzo Imbeni (presidente), Ursula Apitzsch, Anna Bravo, Elis Deghenghi Olujiae, Sonia Filippazzi, Pinuccia Montanari (relatrice), Margit Pieber, Gianni Tamino, Alessandra Zendron, ha deciso di attribuire il Premio Internazionale Alexander Langer per l'anno 2002, dotato di 10.000 Euro, ad Esperanza Martínez, fondatrice in Ecuador dell'associazione Acción Ecológica, coordinatrice dell'Osservatorio socio-ambientale dell'Amazzonia, co-fondatrice di Oilwatch, la rete internazionale sorta per difendere delicati eco-sistemi e antichi diritti delle popolazioni indigene dai danni conseguenti alle attività petrolifere.

Esperanza Martínez, 43 anni, madre di tre bambini, è una biologa con specializzazione in sistemi di gestione dell'ambiente. Nata e cresciuta a Panama, vi ha effettuato gran parte degli studi. Al suo rientro in Ecuador ha deciso di mettere tutte le sue conoscenze ed energie al servizio della parte più indifesa della società e dell'ambiente. All'inizio degli anni 70, il governo del suo paese ha rilasciato ad alcune imprese multinazionali delle concessioni di ricerca ed estrazione petrolifera, in una vasta area amazzonica di oltre 1 milione di ettari, in uno dei territori più ricchi di specie animali e vegetali dell'intero pianeta. L'attività di estrazione del petrolio in eco-sistemi così delicati, produce un drastico peggioramento delle condizioni ambientali e di vita delle popolazioni indigene, mettendo in crisi un sapiente uso del territorio e delle sue risorse naturali, nonché un consolidato sistema di relazioni sociali.

Consapevole della complessità degli interessi in gioco, Esperanza Martínez ha deciso di dare il suo sostegno ai gruppi di donne e di associazioni locali, contribuendo a tessere, con pazienza e tenacia, una rete di alleanze sempre più ampie, che hanno coinvolto prima la conca amazzonica e poi un numero crescente di associazioni del Sud e del Nord del Mondo. E ha saputo collegare la richiesta di

riconoscimento dei diritti violati e di moratoria delle attività petrolifere, che causano inquinamento e perdita di biodiversità, con quelli più generali dell'effetto serra e il cambiamento climatico, affrontati all'Assemblea ONU di Rio. Hanno così potuto conoscersi, scambiarsi dirette esperienze, acquisire nuove competenze, rafforzarsi reciprocamente, numerosi gruppi di resistenza indigena per esempio in Venezuela, (Amigrana), Colombia (Censat e Uwa), Perù (Racimos de Ungurahui), Argentina (Mapuche), Thailandia (Kalayanamitra Council), Birmania (Eri), Nigeria (Era e Mosop), e Georgia. Ne sono nati, dal 1990, prima l'“Observatorio Social Ambiental de la Amazonía“, uno spazio di lavoro comune e di confronto tra organizzazioni ecologiste e sindacali, poi l'associazione „Acción Ecológica“ con la sua campagna internazionale "Amazonía por la Vida". E nel 1996 la "Red de Resistencia a las Actividades Petroleras en los Trópicos - Oilwatch", di cui Esperanza Martínez ricopre ancora oggi il ruolo di coordinatrice e alla quale aderiscono, da 46 paesi diversi di Asia, Africa, America Latina, Europa, Usa e Australia, oltre 100 gruppi indigeni, ecologisti, religiosi, di difesa dei diritti umani.

Nel maggio del 1995 Esperanza Martínez ha portato la sua testimonianza alla Conferenza di Venezia sulle "Donne per il diritto ad un ambiente sano e alla giustizia" a sostegno del progetto di istituzione di una Corte internazionale per l'ambiente presso le Nazioni Unite.

Nel 1998 si è impegnata con successo affinché la nuova Costituzione dell'Ecuador riconoscesse il principio di precauzione, motore di tutta la politica ambientale, e il "diritto collettivo ad un ambiente non contaminato".

Tra le opere informative e divulgative di cui è stata coautrice vanno segnalati: "Amazonía por la Vida: Debate ecológico del problema petrolero en el Ecuador", 1993; "Guía para enfrentar las actividades petroleras en territorios indígenas", 1994. Ha curato inoltre due volumi dedicati all'attività petrolifera nei paesi tropicali : "Oilwatch", 1996 e "Voces des Resistencia a la actividad petrolera en los Trópicos", 1997. Ha inoltre pubblicato numerosi articoli in Ecuador e in altri paesi su questo decisivo tema.

Negli ultimi anni Acción Ecológica si è concentrata nella lotta contro la costruzione di un nuovo oleodotto lungo 500 km, che attraversa l'Ecuador da Est a Ovest, colpendo aree attualmente protette e abitate dai popoli indigeni Huarani, Quichua, Shuar e Achuar. Il contestato progetto è stato affidato al consorzio di imprese OCP di cui fanno parte anche l'AGIP e la Banca Nazionale del Lavoro, che si occupa della collocazione dei titoli sul mercato.

L'impegno di Esperanza Martínez per l'affermazione del diritto ad un ambiente sano è stato energico, ma sempre nonviolento nei metodi, svolto con passione e intelligenza, senza tregua, ma anche con allegria. Per il suo stile di lavoro e la sua coerenza, lo scrittore Jeo Kane l'ha definita "el corazón verde del Ecuador". E Nnimmo Bassy ha scritto di lei: "Esperanza è una donna con delle convinzioni molto forti e profonde. Ha le caratteristiche di una rivoluzionaria. Ecco ciò che ti trasmette: convinzioni. Ti aiuta a camminare nell'oscurità. Non importa quanto profonda, sapendo che ci sarà la luce alla fine del tunnel".

Nell'anno dell'assemblea mondiale dell'ONU sullo "sviluppo sostenibile" che si terrà a Johannesburg nell'autunno 2002, a 10 anni dalla conferenza di Rio del 1992, molti paesi hanno adeguato le loro legislazioni nazionali alle Convenzioni internazionali avviate per proteggere il nostro limitato ambiente. In diversi paesi del mondo si registrano però più deforestazione, inquinamento, povertà, ingiustizie, negazione di diritti individuali e collettivi.

Con questo riconoscimento ad Esperanza Martínez, il Comitato scientifico della Fondazione Alexander Langer Stiftung vuole segnalare che i grandi eventi internazionali, così caricati di aspettative, possono infine deludere se non vengono accompagnati da un diffuso impegno di individui

e comunità, in direzione di una conversione ecologica profonda e socialmente desiderabile, che promuova, come ripeteva Alexander Langer, una vera pace tra gli uomini e con la natura“

La relatrice: Pinuccia Montanari

Il presidente: Renzo Imbeni

IL PROBLEMA DEL MONDO È L'ESTREMA RICCHEZZA **Intervista a Esperanza Martínez**

L'intervista a Esperanza Martínez è stata realizzata da Karl-Ludwig Schibel, Coordinatore dell'agenzia Utopie Concrete, in occasione di Euromediterranea 2002 tenutasi a Bolzano dal 1 al 7 luglio, sul tema “La globalizzazione desiderabile”.

Potrebbe dirci qualcosa sulla strategia di “Oilwatch”? Che cosa fate?

Ci definiamo come una “rete del Sud”, una rete del Sud in paesi tropicali. Siamo gente che abita in paesi che hanno vissuto processi violenti a causa della colonizzazione, per lo scambio disuguale o per problemi di mancanza di democrazia. Il nostro tentativo è di mettere a confronto l'attività petrolifera con strategie differenti.

La prima è la resistenza contro l'apertura di nuove concessioni. Ci sono molti paesi dove questo rappresenta un fatto veramente pericoloso a causa di una situazione difficile dal punto di vista della mancanza di democrazia: ad esempio paesi come la Nigeria che hanno vissuto per molto tempo sotto la dittatura. Noi continuiamo ad insistere che la resistenza è la strategia migliore, la più concreta, grazie alla quale otteniamo maggiori risultati. Stiamo tentando di trovare un riconoscimento, una legittimità istituzionale a questa resistenza poiché ha una legittimità basilare, etica e fondamentale. Ma, giustamente ci occorre un riconoscimento istituzionale per tutelare la gente che ne è protagonista. Su questo stiamo lavorando a livello internazionale in diverse tavole rotonde, cercando di far riconoscere la resistenza della gente come reale sforzo per fermare i cambiamenti del clima. Si è chiesto che i paesi industrializzati riducano i loro consumi di petrolio, ma in pratica in questi ultimi dieci anni c'è stato un persistente inadempimento di questi compromessi internazionali. Noi tentiamo di dimostrare che la gente che resiste sta mettendo in pratica il principio di tali convenzioni internazionali, dunque è “affezionata” al principio del diritto.

Come si svolgono le attività di “Oilwatch” nei vari paesi?

In ogni paese, le organizzazioni che fanno parte di “Oilwatch” stanno promuovendo delle campagne di denuncia, di diffusione, di lobby, il cui scopo è che vengano resi noti al pubblico gli impatti dell'attività petrolifera, che normalmente si localizza nelle zone periferiche dove vive la gente povera e di cui non si sa molto. L'intenzione è che in questi paesi si renda noto il problema petrolifero e quali sono le aziende che si occupano della sua estrazione. Tutto ciò, più che in un nome, s'identifica in un'indagine che prende la forma di una sorta di curriculum delle compagnie coinvolte: *E.N.I., Agip, Shell, Texaco*. Questo curriculum lo ricostruiamo con le testimonianze delle persone con cui lavoriamo in ogni paese. Rendiamo pubblico quello che fa l'azienda in questo momento e presentiamo foto, video, testimonianze che dimostrano quali siano i suoi comportamenti reali. Queste cose sono importanti perché le compagnie hanno molto potere, molta influenza e sono capaci di costruirsi da sole un'immagine di aziende oneste, fautrici di sviluppo, un'immagine di aziende che attivano la produzione, danno lavoro. Allora noi diamo forma a questo curriculum e lo condividiamo con la gente; in questo modo sia gli stati che tutti gli attori politici di questi paesi

devono confrontarsi con un po' d'informazione in più. Questa è una strategia non facile perché le aziende, non solo costruiscono quest'immagine per se stesse ma, in realtà, hanno abbastanza potere da esercitare la loro influenza sui governi. Commettono perfino atti di corruzione e in altri casi sono ricatti. Le società petrolifere nei nostri paesi minacciano i governi di ritirare i propri investimenti se non ci dovessero essere condizioni a loro favorevoli. E noi, i paesi del Sud, viviamo in preda ad un vero e proprio terrore, la paura che vengano ritirati gli investimenti. E questo è veramente terrore perché senti che il paese può andare alla rovina da dentro.

La nostra strategia quindi si basa principalmente sulla resistenza, a livello nazionale, lobby, informazione, sollecitazione e a livello internazionale, sul costruire sostegno e rendere legittimo il diritto di opporsi.

Nelle strategie di "Oilwatch" ha parlato di tre livelli: il primo, quello di base, riguardante il territorio dove la gente vive e lavora, il secondo che riguarda i governi nazionali, infine la situazione internazionale. Qui a Bolzano stiamo parlando del problema della globalizzazione desiderabile. Che tipo di idee avreste in questi tre livelli? Quando parla nei suoi scritti di ambiente, di resistenza, quali sono i percorsi delle comunità indigene verso la modernità? La resistenza è necessaria, però per sviluppare poi che tipo di economia?

È una domanda un po' complessa, ma posso portare esempi concreti per ognuno di questi casi, perché analizzare aspetti così generali risulta difficile. A livello locale delle comunità indigene si stanno facendo passi avanti che suscitano un certo interesse. In Ecuador le comunità indigene stanno proponendo l'autonomia. L'autonomia implica introspezione, vedere quali sono le necessità, le opportunità e sviluppare un modello che permetta di mantenere la propria cultura. Ciò comporta ovviamente contatti col mondo esterno. Ma la questione è fino a che punto. L'aspetto fondamentale è "proteggere": proteggersi dal punto di vista fisico, come territorio, e anche dal punto di vista culturale. Gli U'wa ad esempio prospettano come proteggersi implica una questione culturale importantissima perché se si perde il territorio o la cultura si è perso tutto. Senza la loro terra e la loro cultura gli indigeni non sono indigeni. Perciò loro propongono un modello che ovviamente non è comprensibile dal punto di vista del capitalismo perché non presuppone come estrarre le risorse e come mettere in moto una logica di mercato, però è un modello che consente alla gente di sopravvivere. C'era un gioco di parole che diceva: "Stiamo cercando lo sviluppo sostenibile". Non è lo sviluppo quello che dobbiamo rendere sostenibile, ma le società, dobbiamo fare in modo che possano continuare a vivere come tali. Se la posta in gioco non è lo sviluppo in termini di crescita economica, allora è nelle società che i popoli hanno una forma di relazione e nel fatto che questa si possa mantenere.

Per quanto riguarda gli Stati, noi abbiamo una proposta che stiamo presentando a Johannesburg come abbiamo già fatto in tante campagne e situazioni conflittuali, ossia la moratoria. In pratica stiamo invitando i governi a sottoscrivere una moratoria dell'esplorazione petrolifera, non dell'attività nel suo complesso, perché ci è ben chiaro il fatto che per cambiare il modello energetico è necessario un processo. Ma di certo fermare l'esplorazione, la ricerca, che sono processi molto distruttivi.

Non ha senso continuare a cercare più petrolio se già non possiamo usare quello che abbiamo perché la sua combustione comporterebbe cambiamenti climatici insostenibili. Perché quindi condannare i paesi dove si vuole portare le esplorazioni a sottomettere la propria economia a un modello di dipendenza. La Costa Rica è stato il primo paese che ha dichiarato in questa logica una moratoria per tutte le attività esplorative.

Ho ricevuto stamattina un messaggio dal Guatemala: il presidente della Repubblica sta annunciando che entrerà in un processo di riflessione riguardo alla moratoria e che ci sono zone che rimarranno fuori dall'attività petrolifera. Ormai siamo riusciti a verificare che il petrolio non aiuta né la natura, né le comunità e tanto meno le economie, che è la cosa più tragica di tutte, perché i paesi che hanno il petrolio sono paesi che soffrono, che hanno problemi economici piuttosto gravi. Le economie che dipendono totalmente da un solo prodotto non consentono lo sviluppo della gamma di produzione che fa sì che un paese sia libero, indipendente, autonomo. Al contrario, lo rende dipendente, calano i prezzi, il paese entra così in una crisi disastrosa anche perché la gente non mangia il petrolio, ma ha bisogno di pane, di carne. Solo con la moratoria ci si aprono vie di sviluppo economico e sociale che comprendono la transizione ad un modello energetico pulito, decentralizzato, non monopolistico, sovrano.

A livello internazionale, Oilwatch agisce con un'ottica del Sud. I benefici potenziali di avere dei contatti forti con il Nord, dove la maggior parte delle industrie hanno la propria sede sono ovvi. La sfida però è di stabilire dei rapporti, nei quali un agenda del nord non viene sovrapposta al Sud, ma un partenariato che ci permette di lavorare nei punti caldi dell'estrazione petrolifera.

Siamo del Sud, e per questo siamo diversi, cominciamo a discutere su alcuni paradigmi. Stiamo pensando allo sviluppo? Che pensiamo della povertà? Noi non siamo paesi poveri, ma paesi straricchi, abbiamo la biodiversità, la cultura, l'acqua, il sole, popoli diversi. Tuttavia, apparentemente il problema nel mondo è la povertà e tutti i progetti della Banca Mondiale sono diretti a risolvere questo problema estremo, quando invece il problema nel mondo è l'estrema ricchezza. A questa avrebbero dovuto cercare una soluzione. Stiamo progettando nel discorso internazionale tutte queste cose che ci impegnano ad andare oltre col pensiero, a pensare, a riflettere guardandoci anche dentro e siamo convinti che questa è una condizione fondamentale per una relazione Nord-Sud basata su una maggiore equità, dove riconosciamo in cosa ci assomigliamo e in cosa siamo diversi. Certo siamo in una fase in cui proviamo a capire quali sono le cose che ci definiscono, che ci danno identità. A partire da questo credo che possiamo costruire molto.

“Oilwatch” è nata come un'organizzazione globale partita nelle foreste tropicali. Quali sono gli aspetti generali e quali quelli specifici della resistenza nel Sud? La vostra strategia è generalizzabile ai paesi dell'Est e del Nord?

“Oilwatch” concretamente è nata in Ecuador, perché abbiamo accumulato un lavoro di tallonamento ai problemi petroliferi e col tempo abbiamo identificato molti paesi con problemi simili ai nostri che riguardano le stesse compagnie, problemi simili, ma senza nessun tipo di coordinamento o d'informazione condivisa. Così, quando è nata “Oilwatch”, abbiamo definito come ambito di lavoro i paesi tropicali che hanno molte cose in comune, i tropici, la biodiversità, l'acqua, popolazioni diverse che sanno gestire da secoli le ultime foreste. Abbiamo definito il nostro ambito d'azione e abbiamo deciso di iniziare a lavorare seguendo questa linea. Nel frattempo si sono aggregate delle organizzazioni, a dire il vero già fin dalla nascita, ma sono diventate sempre più organizzazioni del Nord, la cui funzione era vista piuttosto come appoggio alle campagne in corso. Tre anni fa varie organizzazioni dell'Europa dell'Est e del Centro dell'Asia hanno chiesto di entrare nella rete di “Oilwatch”. Qualcuno non lo ha fatto perché per noi è una responsabilità molto grossa dato che non sappiamo com'è il processo petrolifero nella taiga (foresta di conifere delle regioni fredde dell'Eurasia). Sicuramente sarà tanto grave quanto nei Tropici ma noi non conosciamo la loro situazione, non abbiamo avuto esperienza. La nostra proposta è stata di proseguire il lavoro in rete nei paesi dell'Est europeo in modo da potersi coordinare in seguito.

Abbiamo comunque stimolato l'avvio di varie attività con loro, li abbiamo invitati nei paesi che hanno il petrolio affinché osservino com'è l'attività petrolifera e stiamo tentando di imparare insieme. Quando abbiamo scoperto questo gran mondo che è l'Europa dell'Est e il Centro dell'Asia ci siamo proposti anche di fare una riflessione su quel che succede realmente nel Nord e ci siamo proposti di stabilire alcuni vincoli con le organizzazioni interessate del Nord. Con questo voglio dire che cerchiamo da parte del Nord non solo la solidarietà. Sappiamo che anche loro hanno problemi con l'attività petrolifera, vogliamo conoscere chi ne è stato danneggiato, la gente che vive nei dintorni delle raffinerie, nelle zone d'estrazione e vogliamo discutere con loro per sapere se realmente l'attività si fa rispettando i loro diritti.

C'è un movimento in Nord America che si chiama Movimento di Giustizia Ambientale col quale abbiamo già intrapreso alcune attività. Stiamo mettendo in contatto coloro che sono stati danneggiati dalle raffinerie, che sono di colore o latino-americani, sempre con quelli dei nostri paesi. Cominciamo a notare che possiamo collaborare, vale a dire che "Oilwatch" pian piano si avvia ad essere una rete di "danneggiati". Ma si tratta di un processo. Attualmente continuiamo ad essere una rete del Sud tropicale, che ha imparato a capire quello che succede ai Tropici, la cui riflessione si basa sulla biodiversità, le popolazioni indigene, l'acqua, il cambiamento climatico, ma che riconosce che ci sono problemi molto simili in altre regioni del mondo.

Ha detto che gli accordi volontari con le compagnie petrolifere sono inganni terribili. È sempre vero? Se gli accordi volontari sono sempre un inganno quali sono le alternative?

A Johannesburg stanno per concretizzarsi tre grandi progetti delle aziende internazionali. Il primo è che si finisca per accettare che saranno soggette solamente a controlli volontari. Questo lo si sta già facendo per il suolo e stiamo testimoniando i passi avanti nell'ambito legislativo ambientale dei vari paesi con carattere obbligatorio. In paesi come l'Ecuador la costituzione prevede molti diritti ambientali come ad esempio il principio della precauzione. Nel capitolo riguardante l'ambiente si riconosce questo principio come il nucleo che deve governare l'attività della produzione. Ci sono stati riconosciuti i diritti collettivi per le popolazioni indigene. Ciò implica che devono essere consultate, ma possono prendere anche decisioni riguardo a quello che capita alle loro terre e con un modello concorde alla propria cultura. Tuttavia le compagnie cercano di evitare i controlli da forze statali. Le aziende internazionali argomentano che le loro intimidazioni sono più forti di quelle di molti stati, ma ciò non è vero, per lo meno in Ecuador non succede questo; potrei dare la testimonianza di molti altri paesi di cui ho letto le costituzioni. Il regime delle aziende transnazionali è sempre molto debole. Loro hanno un certo modo di dire delle cose e nello stesso tempo di negarle, ad esempio affermano che "è un principio di regolamento volontario". Si può leggere "L'azienda si impegna ad utilizzare la tecnologia migliore", aggiungendo dopo una virgola "a patto che sia possibile".

Perché la strategia di Oilwatch si basa sulla resistenza con nessuna fiducia nelle trattative negli accordi volontari?

Le aziende sono soddisfatte del fatto che tutto si risolva grazie agli accordi volontari su codici di condotta. Questo è il loro obiettivo. Sono contente di poter collocare il loro comportamento al di fuori della legge nazionale. Con i codici di condotta non s'impegnano su nessun fronte e non dipende da quanto questi siano validi. Il compromesso volontario è un principio di buona volontà che per l'azienda non è vincolante. Se non si realizza non ci sono conseguenze, ciò che conta, non sono i codici di condotta, ma i contratti e le aziende fanno molta attenzione a ciò che nel contratto s'impegnano a fare.

Ma questo dei compromessi volontari e dei codici di condotta è un discorso, l'altro riguarda le stesse aziende che stanno entrando in nuovi mercati, rappresentati delle energie rinnovabili e certamente sono a favore. Il problema è quando le energie pulite sono soggette a un controllo monopolistico. Se l'energia solare verrà controllata monopolisticamente dalla *Shell*, allora per noi non sarà un'alternativa. Noi stiamo proponendo la via delle energie alternative, decentralizzate, sovrane, pulite, rinnovabili, ma in questo non entrano le aziende transnazionali, il cui obiettivo è fare affari, avere il controllo monopolistico e non adempiere ad alcun obbligo dal punto di vista ambientale o sociale. Questo è il secondo grande ambito in cui sono coinvolte le aziende e, certo, il terzo è che queste fanno investimenti nelle relazioni pubbliche.

Le società petrolifere cercano di presentarsi a Johannesburg con un volto attraente e, certo, è possibile avere immagini accattivanti dell'industria petrolifera: la parte che sta davanti, dove vivono i funzionari, ovviamente è più pulita, ha fiori e cose simili, ma il cortile posteriore è quello che mostriamo noi.

In queste strategie stanno i contatti coi governi, le aziende sono riuscite ad infiltrarsi nelle articolazioni delle Nazioni Unite. Si comportano come se fossero degli attori allo stesso livello degli Stati membri delle Nazioni Unite; parte della loro strategia è guadagnare posizioni col governo, poter trattare, stanno dando impulso ad una strategia di consolidamento interno. Aziende che sono sempre state forti ma che ora lo sono di più in un processo di unificazione, ad esempio la *Exxon* e la *Mobil* si sono fuse, così pure l'*E.N.I.* e l'*Agip*, la *Texaco* e la *Chevron*, trasformandosi ora in megaaziende di proporzioni realmente gigantesche. Per di più hanno una strategia di dividersi il mondo geopoliticamente, di definire delle zone dove possono operare. Stanno vendendo le loro azioni, ad esempio la *Occidental* scambia le sue azioni con la *Shell* in Malaysia per consolidarsi in America latina. Allora c'è tutto questo gioco strategico, geopolitico e una cosa fondamentale è che a Johannesburg, e sicuramente durante tutto quest'ultimo anno, incluse le elezioni degli Stati Uniti, si è accertato che l'industria petrolifera continua ad essere la più potente del mondo, quella che determina le politiche energetiche. Poco tempo fa erano in molti che pensavano che l'industria elettronica avrebbe assunto il ruolo leader, ma le cose non sono andate così. Continua ad essere l'industria petrolifera quella dominante e così sarà per un lungo periodo.

CITTADINO E PROVINCIA

Agenzia Quotidiana di Informazione

Reg. Trib. di Perugia n. 385 del 23.10.1981

Direttore Responsabile: Alberto Giovagnoni

FIERA DELLE UTOPIE CONCRETE

La Fiera delle Utopie Concrete è promossa dall'Agenzia Fiera delle Utopie Concrete, istituita dal Comune di Città di Castello, dalla Provincia di Perugia e dalla Regione Umbria. L'Agenzia, che è affiancata per l'elaborazione e realizzazione del programma dall'Associazione Fiera delle Utopie Concrete, è guidata da un Consiglio di amministrazione di cui fanno parte rappresentanti della Provincia, della Regione, del Comune, delle associazioni ambientaliste e dell'associazione Fiera delle Utopie Concrete. Coordinatore della Fiera è Karl-Ludwig Schibel.

Per informazioni, iscrizioni e copie del giornale:
Agenzia Fiera delle Utopie Concrete
Via G. Marconi, 8 – 06012 Città di Castello PG
tel. e fax 0758.554.321
URL: www.utopieconcrete.it
E-mail: segreteria@utopieconcrete.it

Questo numero del giornale è stato realizzato dall'Associazione Fiera delle Utopie Concrete.

Impaginazione: Ideazioni Stampa: Eurolito

INFORMAZIONI UTILI...

...PER ARRIVARE

In Auto

Da Firenze. Per autostrada, (A1 direzione sud, Roma)
uscita AREZZO, proseguire per la vallata S.S. n. 73. km. 126

Da Roma. Per autostrada (A1 direzione nord, Milano)
uscita ORTE, raccordo con la superstrada E45 (direzione CESENA)
uscita Città di Castello. Km. 220

Da Pesaro Urbino. Seguire la ss n. 423 e ss 73 bis. Km. 63

In Treno

La stazione più vicina è quella di AREZZO, 88 km. a sud di Firenze e 229 km a nord di Roma, da dove si può raggiungere in pullman (Linea SITA) Città di Castello

Linea SITA

Partenze da Arezzo per Città di Castello 06.30 - 06.55 - 07.33 - 08.45 - 09.50 - 10.45 - 11.55 - 12.35 - 13.10 - 13.45 - 13.50 - 14.30 - 15.35 - 16.50 (tranne il sabato) 17.30 - 18.15 (cambiare alle Ville) 19.15 - 20.35.

Gli orari potranno subire delle modifiche.

...PER DORMIRE

Tutti i prezzi sono scontati, comprendono pernottamento e prima colazione e verranno applicati - in base agli accordi presi con gli albergatori - a chi presenterà una copia di questo giornale.

Hotel Tiferno ****

P.zza Raffaello Sanzio 13
Tel. 0758 550 331 - Fax 0758 521 196
Camera singola × 57
Camera doppia × 93

Hotel Garden ***

Via A. Bologni
Tel. 0758 550 593 - Fax 0758 557 782
Camera singola × 39
Camera doppia × 55

Hotel Le Mura ***

Via Borgo Farinario 24
Tel. 0758 521 070 - Fax 0758 521 350
Camera singola × 36
Camera doppia × 52

Hotel Park Geal ***

Via Pier della Francesca

Tel. 0758 521 313 – Fax 0758 555 662
Camera singola × 35
Camera doppia × 50

Terme di Fontecchio ***

Loc. Fontecchio 4
Tel. 0758 520 614 - Fax 0758 557 236
Camera singola × 42
Camera doppia × 62

Hotel Villa S. Donino ***

Loc. S. Donino
Tel. 0758 578 155 – Fax 0758 578 108
Camera singola × 35
Camera doppia × 50

Hotel Europa **

Via V. E. Orlando
Tel. 0758 550 596 – Fax 0758 520 765
Camera singola × 31
Camera doppia × 42

Hotel Umbria **

Via S. Antonio 6
Tel. 0758 554 925 - Fax 0758 520 911
Camera singola × 32
Camera doppia × 55

Residence San Bartolomeo

Via San Bartolomeo
Tel. 0758 521 406 - Fax 0758 521 407
Appartamenti con cucina e bagno
Costo persona a notte × 22

Residenza Antica Canonica

Via S. Florido 23
Tel. e Fax 0758 526 550
Appartamenti con cucina e bagno
2 posti letto
Costo persona a notte × 24
da 3 a 6 posti letto
Costo persona a notte × 21

INFORMAZIONI TURISTICHE

Azienda Promozione Turistica Alta Valle del Tevere
Piazza Matteotti (Logge Bufalini) 06012 Città di Castello.
Telefono 0758 554 817 – 0758 554 922 - Fax 0758 552 100

PROGRAMMA XII Fiera delle Utopie Concrete
Città di Castello [PG] 10/13 Ottobre 2002

Giovedì, 10 ottobre

ore 9.00 – 17.00, Circolo degli Illuminati - Palazzo Bufalini

Assemblea annuale Alleanza per il Clima - Italia

“Environmental Governance” e il governo sostenibile del territorio per proteggere il clima

L'effetto serra e la crisi climatica nascono dal funzionamento quotidiano delle società industriali. La salvaguardia del clima deve partire da uno sforzo comune di tutti gli attori

economici e sociali per una “governance” ambientale del territorio per contribuire con le proprie risorse, idee e soluzioni innovative ad un suo sviluppo sostenibile. La conferenza presenterà il dibattito in corso sulla “Environmental Governance”, le prospettive scaturite dalla conferenza di Johannesburg e casi di studio sul tema.

Mattina

- 9.00 Registrazione dei partecipanti
9.30 Saluti
Fernanda Cecchini, Sindaco di Città di Castello
10.00 Introduzione ai lavori
Fiorello Cortiana, Senato della Repubblica
10.20 “Environmental Governance” Un approccio integrato per la gestione sostenibile dell'ambiente
Antonia Carparelli, Vicecapo Gabinetto, Commissario per l'Ambiente dell'Unione Europea

11.00 La Protezione del Clima dopo Johannesburg

- Gotelind Alber*, Coordinatrice europea dell'Alleanza per il Clima
11.30 I Comuni nel cammino per l'Italia solare
Maria Berrini, Ambiente Italia
11.50 CASI DI STUDIO
L'Agenda 21 locale di Graz
Karl Niederl, Comune di Graz

Il bilancio idrico comunale come strumento di gestione

Eugenio Bruschi, Comune di Città di Castello

L'energy manager in Comune, il caso di Modena

Sandro Picchiolotto, Comune di Modena

- 12.50 Dibattito
13.20 Conclusioni
Gianni Silvestrini, Ministero per l'Ambiente
13.40 Buffet

Pomeriggio

- 15.00 Assemblea dell'Alleanza per il Clima in Italia
- Relazione del coordinatore:
Attività 2001/2002
Programmazione 2002/2003
 - Collaborazioni
 - Varie

La partecipazione al convegno è gratuita. L'assemblea dell'Alleanza per il Clima nel pomeriggio è aperta ai non-membri. La fine dei lavori è prevista per le ore 17.00. Si prega di prenotare per fax o email entro il 30 settembre alla segreteria dell'Alleanza per il Clima.

Venerdì, 11 ottobre

Ore 9.30 - 13.30, Circolo degli Illuminati - Palazzo Bufalini

Conferenza

Mobilitazione e Visibilità

Il Patto per lo Sviluppo dell'Umbria

Coordina: *Karl-Ludwig Schibel*, Agenzia Utopie Concrete

Una progettualità intermedia che crei un consenso tra gli attori principali di una regione è oggi *conditio sine qua non* per riuscire ad affermarsi nella competizione tra regioni e per poter attingere ai fondi europei. Il Patto per lo Sviluppo dell'Umbria va oltre questi obiettivi. Si basa su un processo transattivo di concertazione tra i soggetti contraenti, con

impegni presi da parte di ognuno e una concezione dinamica dell'attuazione del patto attraverso il Tavolo generale e i Tavoli tematici e territoriali.

La conferenza “Il Patto per lo sviluppo dell’Umbria: mobilitazione e visibilità” porrà la domanda su come far diventare il Patto realtà e quali potranno essere delle strade per mantenere a un alto livello il coinvolgimento delle parti e suscitare l’interesse di nuovi attori.

Il lavoro di mobilitazione verso l’interno al quale la conferenza intende contribuire e che troverà in seguito la sua forma nei tavoli tematici e territoriali serve a fornire la “energia primaria” per l’attuazione del Patto ma, serve anche, come intende il Patto medesimo, quale fonte di idee innovative.

Sarà presentato come caso studio il “Regionale 2006”, un progetto di sviluppo territoriale dei comuni di Wuppertal, Remscheid e Solingen.

9.30	Saluti <i>Fernanda Cecchini</i> , Sindaco di Città di Castello
9.45	Introduzione ai lavori <i>Paolo Baiardini</i> , Consiglio Regione dell’Umbria
10.00	Il Patto come strumento per lo sviluppo dell’Umbria <i>Giuseppe De Rita</i> , Direttore CENSIS
10.30	Il Patto per lo Sviluppo dell’Umbria <i>Lucio Caporizzi</i> , Area programmazione strategica e socio economica, Regione Umbria
11.00	Coffè Break
11.30	Regionale 2006, Uno strumento innovativo di sviluppo regionale <i>Regionale 2006</i> , Germania
12.00	Le parti contraenti: come far funzionare il Patto
12.45	Cultura imprenditoriale regionale in un’economia globalizzata <i>Rainer Lucas</i> , Wuppertal Institut
13.15	Conclusioni <i>Vincenzo Riommi</i> , Assessore alla Programmazione Economica e Finanziaria, Regione Umbria

ore 15.00 – 18.00, Circolo degli Illuminati - Palazzo Bufalini

Seminario

Dopo Johannesburg: Strategie per lo sviluppo locale sostenibile e un mondo migliore

Coordina: *Wolfgang Sachs*, Wuppertal Institut

Due giorni di valutazione del vertice mondiale di Johannesburg sullo sviluppo sostenibile e di riflessione sulle strategie locali da elaborare e concretizzare per “fare la nostra parte” per rispondere agli impegni globali, per salvaguardare e ripristinare la vivibilità nelle nostre comunità.

Il Vertice di Rio del ’92 ha messo in moto una valanga di iniziative per lo sviluppo sostenibile. Sono nate reti nazionali e internazionali, iniziative di Agenda 21 Locale, di commercio equosolidale, di regionalizzazione della distribuzione di prodotti agricoli, campagne per l’impiego delle energie rinnovabili. Parallelamente ha assunto visibilità un movimento sociale critico della globalizzazione selvaggia che lega la lotta contro una globalizzazione selvaggia con l’impegno per un mondo diverso, più equo e pacifico. La Fiera delle Utopie Concrete 2002 darà un contributo a un processo di auto-riflessione di queste numerose realtà dopo Johannesburg e prima dell’European Social Forum a Firenze, sulle loro strategie locali, sulle nuove forme di collaborazione pubblico/privato e sulla connessione tra i processi materiali alla base e i grandi problemi globali. Cercherà di articolare una comprensione ecologica dei conflitti in atto come lotta per lo spazio ambientale e cercherà di capire perché i nuovi movimenti sociali, tutt’oggi, rimangono largamente prigionieri di una mentalità sviluppatista.

Johannesburg + 0

A Johannesburg non saranno presi obblighi precisi che detteranno ai governi del nord e del sud le azioni da intraprendere per ridurre la povertà nel sud e il peso dell’uomo sulla biosfera nel nord. Il documento finale invece esporrà una serie di iniziative auspicabili per sradicare la povertà, cambiare le forme insostenibili di consumo e produzione, e per proteggere e gestire le risorse della base naturale dello sviluppo economico e sociale. Il carattere generico di queste raccomandazioni aumenta la legittimità e la necessità di attività regionali e locali a favore degli obiettivi di un futuro sostenibile. Aumentano la legittimità perché gli obiettivi della giustizia globale e della sostenibilità raccolgono un consenso generale e crescente, aumentano la necessità perché la globalizzazione auspicabile prende impulsi vitali e forza dai processi locali di sviluppo auto-sostenibile.

Il Summit Mondiale di Johannesburg sullo Sviluppo sostenibile – 3 valutazioni lampo

Salvaguardia del Clima

Gotelind Alber, Coordinatrice europea Alleanza per il Clima

Biodiversità

Gianni Tamino, Università di Padova

Quali azioni sostenere in Italia dopo Johannesburg

NN

Il compito del Nord: ridurre l'impronta ecologica, ritiro dallo spazio ambientale altrui, promuovere la ricchezza equa

Wolfgang Sachs, Wuppertal Institut

Mettere in pratica la sostenibilità dopo Johannesburg

Gianfranco Bologna, WWF

Sabato, 12 ottobre

Ore 10.00 – 13.00, Circolo degli Illuminati - Palazzo Bufalini

Colloquio

Convivenza e conflict management

Coordina: *Rosario Salvato*, Vicesindaco e Assessore alle Politiche Culturali, Comune di Città di Castello

Con: *Esperanza Martinez*, Premio Alexander Langer 2002

Sami Adwan, Premio Alexander Langer 2001

Ore 15.00 – 18.00, Circolo degli Illuminati - Palazzo Bufalini

Seminario

Strategie Locali per lo sviluppo sostenibile e un mondo migliore

Rene Dubos ideò nel 1972 lo slogan “Pensare globalmente, agire localmente” nella convinzione che i problemi ambientali devono essere affrontati nei loro “contesti specifici fisici, climatici e culturali”. Nella sua larga diffusione si è perso a volte il grande sforzo analitico necessario per elaborare la connessione tra il pensiero globale e l'azione locale al quale si affianca con grande urgenza la necessità di collegare le forze di un nuovo movimento sociale con delle attività concrete degli enti locali nel proprio territorio. Per un tale lavoro di mediazione vanno capite le conflittualità che si incontrano quando da principi universali rigorosamente accettati da tutti si avanza ad azioni locali che incontrano ostacoli e resistenze dai gruppi più vari. Evidentemente i processi di modernizzazione ecologica non procedono sempre tramite strategie win-win ma si muovono in campi conflittuali.

Promuovere il dialogo tra istituzioni e movimento: Il “European Social Forum” a Firenze

Claudio Martini, Presidente Regione Toscana

Globale/Locale - Cooperazione e Conflittualità

Gianfranco Bettin, Prosindaco di Venezia

Visioni che vanno oltre il fattibile e l'esistente

Tavola rotonda con i relatori e rappresentanti degli enti locali e delle organizzazioni non governative

Partecipano: *Maria Rita Lorenzetti*, Presidente Regione Umbria, *Roberto Brambilla*, Rete Lilliput, *Maurizio Gubbiotti*, Legambiente, *Mario Agostinelli*, Ricercatore ENEA-Forum mondiale delle Alternative

Domenica, 14 ottobre

Ore 10.00, Circolo degli Illuminati - Palazzo Bufalini

Assegnazione del VI Premio Internazionale Alexander Langer

Coordina e conclude: *Renzo Imbeni*, Vicepresidente Parlamento Europeo

Saluti: *Fernanda Cecchini*, Sindaco di Città di Castello

Introduce: *Maria Rita Lorenzetti*, Presidente Regione Umbria

Laudatio: *Sami Adwan*

Relazione di Ringraziamento: *Esperanza Martinez*

LE POSSIBILITÀ DI AGIRE E IL RUOLO DEI COMUNI

Intervista a Gotelind Alber, Coordinatrice europea dell'Alleanza per il Clima

Gotelind Alber, laureata in fisica, dirige dal 1996 l'ufficio europeo dell'Alleanza per il Clima a Francoforte, Germania. Esperto di politica energetica guida le attività dell'organizzazione più grande a livello mondiale di enti locali impegnati nella salvaguardia del clima. Questi Comuni, in Italia sono un centinaio, lavorano insieme ai popoli indigeni delle foreste pluviali per ridurre le emissioni di gas di serra e proteggere i "polmoni" della terra. La competenza e la tenacia di Gotelind Alber e della sua squadra francofortese, hanno fatto sì che si sia diffusa nell'ultimo decennio la consapevolezza della protezione del clima come campo d'azione per i Comuni, le Province e le Regioni.

D. L'Alleanza per il Clima delle città europee è attiva dal '90. Due anni dopo, al Summit mondiale di Rio la Convenzione Quadro sul clima ha avviato il processo di negoziazione a livello mondiale su questa grande questione. Perché attribuite un ruolo così importante agli enti locali nella lotta contro l'effetto serra?

Se parliamo di protezione del clima, parliamo in primo luogo di energia, di consumo energetico. Consumo energetico negli edifici, nell'industria, nel traffico. Stiamo parlando anche di rifiuti, di agricoltura, dove nascono emissioni di gas di serra, ma la gran parte delle emissioni hanno a che vedere con l'energia.

L'energia si consuma dove la gente abita, nelle città e nei paesi. Per questo noi attribuiamo ai Comuni un ruolo cruciale nell'attuazione pratica di misure per la protezione del clima.

D. Quando entrerà in vigore il Protocollo di Kyoto e qual è la posizione dell'Alleanza per il Clima verso questo accordo "dolce"?

Va detto che il Protocollo di Kyoto è stato ratificato dall'Italia come da tutti gli altri paesi dell'Unione Europea, e in questi mesi stiamo aspettando che ratifichi la Russia, perché a quel punto avremo la massa critica per far entrare in vigore il Protocollo di Kyoto, il che purtroppo, non ha funzionato per il vertice di Johannesburg. Però abbiamo buone speranze che entrerà in vigore ancora quest'anno, dopo che avranno aderito più della metà dei paesi che producono più della metà delle emissioni. Visto che sappiamo per certo che gli Stati Uniti in questo periodo non firmeranno il Protocollo di Kyoto e dopo che il Giappone ha firmato in giugno, la Russia assume un ruolo chiave.

D. Come valuta quest'accordo?

All'inizio eravamo molto insoddisfatti, perché l'accordo è pieno di lacune. Però dovremo essere contenti quando questo contratto entrerà in vigore, perché in questi anni si sono organizzati con

grande energia anche gli avversari della protezione del clima. La nostra critica è che gli obiettivi del Protocollo di Kyoto sono troppo modesti e che ci sono troppe scappatoie. Questa è la debolezza. Lo stesso è un primo passo che noi apprezziamo e che al minimo costituisce una base di partenza per creare la coscienza tra gli stati firmatari, la consapevolezza che devono agire, che qualcosa devono fare.

D. Quali prospettive risultano dal Protocollo di Kyoto per la collaborazione tra i governi nazionali e gli enti locali?

Qui vedo la nascita di nuove possibilità, di nuove chance. Prima però va capito come possiamo immaginarci una divisione di lavoro sensata tra i Comuni, le Province e le Regioni su un versante e il governo nazionale sull'altro. Spesso in Europa la situazione è che le medesime questioni vengono affrontate da più parti, facendo lavori doppi senza nessuna comunicazione e che altri ambiti non vengono affrontati affatto. Per questo vediamo nel processo di Kyoto una chance: i governi nazionali avendo sottoscritto degli impegni precisi devono rendersi conto di quali sono gli attori da coinvolgere. In questo campo l'industria è una delle parti, perché è responsabile solo per una parte delle emissioni. In qualche modo siamo chiamati tutti ad attivarci ed è il Comune l'ente più vicino ai cittadini, ai consumatori.

Esistono già degli esempi concreti di come i governi nazionali possono prendere degli accordi con i Comuni. In Olanda esiste un accordo tra i Comuni, le Province e il Governo nazionale che prevede un catalogo di misure per la protezione del clima; il Comune o la Provincia può scegliere un pacchetto di misure da intraprendere e riceve in compenso dal governo determinati finanziamenti. Devono però impegnarsi a realizzare queste misure in modo efficace ed efficiente.

D. L'Alleanza per il Clima sta promuovendo questo modello anche in altri paesi europei?

Di sicuro sarà una strada lunga perché non dimentichiamoci che l'Olanda ha una lunga tradizione per questo tipo di accordi tra enti locali e governo centrale, cosa che in altri paesi europei è largamente assente. Stiamo quindi avviando questa discussione in alcuni paesi europei come la Germania e mi auguro anche l'Italia. Sarà da discutere, se incentivare le misure per la protezione del clima o invece i risultati di riduzione delle emissioni e quale metodo sarà da applicare, e lì i risultati saranno anche diversi nei vari paesi.

Anche il Länd Baden Württemberg in Germania offre ai Comuni degli incentivi finanziari per la riduzione delle emissioni di ogni tonnellata di CO₂.

D. Quindi questo Land paga per i risultati senza interessarsi delle misure per ottenerli?

È così. Mi potrei immaginare anche un sistema combinato: incentivare misure e pagare per i risultati. Per alcuni campi d'azione è facile quantificare i risultati ottenuti, mentre in altri, come per esempio il traffico, metodologicamente è difficile stabilire quanto ha contribuito un Comune con le sue attività a certi risultati.

D. Cambiamo tema e parliamo della conferenza di Johannesburg. Secondo lei ci saranno degli effetti tangibili che il Summit mondiale sullo sviluppo sostenibile avrà sulla politica del clima dei prossimi anni?

Mi auguro di sì perché il processo di Johannesburg è stato quello originario dal quale è nata la Convenzione Quadro sul clima, ma anche altre convenzioni importanti come per esempio la

Convenzione sulla Biodiversità. Ci auguriamo dal processo di Johannesburg di riavvicinare queste posizioni, cioè che ci sarà in futuro una maggiore sintonia tra le varie convenzioni. Attualmente così non è se pensiamo che il Protocollo di Kyoto prevede di conteggiare anche le piantagioni di foreste sulle riduzioni dei gas di serra senza richiedere che queste misure siano attuate in armonia con la convenzione sulla biodiversità.

E poi mi auguro che Johannesburg promuova il legame tra cooperazione e ambiente, un tema centrale per noi come Alleanza per il Clima che siamo attivi in entrambi gli ambiti, per la salvaguardia del clima e per il sostegno dei popoli indigeni delle foreste pluviali. I nostri partner nelle foreste amazzoniche saranno tra quelli che subiranno le conseguenze più gravi dei cambiamenti climatici contribuendo poco o niente alla nascita del problema.

Devono succedere tutte e due le cose, la salvaguardia dell'ambiente naturale nel Sud e la riduzione delle emissioni nel nord.

D. Che ruolo può avere in questo contesto un altro aspetto del processo di Johannesburg, L'Agenda 21, in particolare l'Agenda 21 Locale? Possiamo dire che la protezione del clima è tra gli altri uno dei campi d'azione dell'Agenda 21 o come definirebbe questo rapporto?

Direi che la protezione del clima è il campo d'azione centrale dell'Agenda 21 Locale. Stiamo facendo l'esperienza di molti Comuni che hanno cominciato con l'Agenda Locale due, tre anni fa, hanno creato il Forum, coinvolto le cittadine e i cittadini, discusso degli obiettivi per poi chiedersi ad un certo punto che cosa vogliono fare concretamente. In questa situazione può essere di aiuto concentrarsi su un tema sempre molto vasto ma, con un rapporto più diretto con la prassi. Nel frattempo c'è stato un bel numero di Comuni che si sono rivolti a noi per aderire all'Alleanza per il Clima, come un secondo passo nelle attività di Agenda Locale. L'adesione all'Alleanza è utile per capire che cosa si può fare sulla base di quello che hanno fatto altri Comuni, per poi affrontare il risparmio energetico, l'uso delle energie rinnovabili, il traffico in modo pratico. Noi consideriamo importante che l'Agenda Locale venga collegata con delle misure pratiche e non si fermi al livello di dibattiti.

D. Esiste per la protezione locale del clima un metodo che andrebbe seguito? Guardando i mille Comuni dell'Alleanza si può fare qualche generalizzazione su che cosa ha funzionato e che cosa non ha funzionato?

Un'esperienza sicuramente generalizzabile è quella che il modo più sensato per partire è di cominciare nel proprio ambito, col patrimonio edilizio e col parco macchine dell'ente. Realizzare misure di risparmio energetico negli edifici, nella piscina comunale, nelle palestre, ecc., riducendo le emissioni di CO₂ e dei costi energetici. Questo deve essere il primo passo, per fare esperienza, per poi coinvolgere nel passo successivo anche i privati, le abitazioni private e le imprese. Abbiamo molti Comuni membri che lavorano in stretta collaborazione con le imprese facendo anche consulenze dirette a quelle piccole su come risparmiare energia. Un secondo campo d'azione importante per i Comuni è il trasporto, sia per quanto riguarda le infrastrutture del trasporto pubblico locale sia per quanto riguarda la sensibilizzazione dei cittadini.

Sulla base delle esperienze dei Comuni membri abbiamo elaborato nell'Alleanza per il Clima diversi metodi di come un Comune può procedere a seconda delle sue dimensioni. Da quelli piccoli non ci aspettiamo che partano con delle ricerche e degli studi impegnativi, ma abbiamo stabilito invece un catalogo di misure con singoli passi che gli permettono di diventare attivo direttamente sulla base delle esperienze fatte in questi anni. Mentre ai Comuni più grandi consigliamo di procedere in modo

più sistematico, di elaborare un piano per la protezione del clima che comprende energia e mobilità, cominciando con le misure a basso costo senza però dimenticare le misure a lungo termine.

D. Per concludere con la situazione attuale: i sintomi del cambiamento climatico in quest'estate si fanno sentire in modo massiccio. L'Italia ha avuto il giugno più caldo da 140 anni e un'estate con piogge monsoniche e grandinate distruttive. I giornali e i mass media in generale dedicano grandissimo spazio al fenomeno, ma si sente dire poco che questi cambiamenti climatici sono il risultato di attività umane e quindi richiedono un cambiamento dei nostri comportamenti se vogliamo limitarne gli effetti distruttivi. Perché questo aspetto trova poca attenzione, perché la disponibilità di agire secondo lei è sempre debole?

Forse possiamo parlare di una prima reazione di terrore. Ci sono stati gli avvisi per tutti questi anni, però da molte parti si sosteneva che non era ancora del tutto sicuro se ci sarebbe stato un cambiamento climatico, quando ci sarebbe stato e quali sarebbero stati gli effetti concreti. Oggi dobbiamo constatare che il cambiamento climatico è sotto i nostri occhi e che su questo anche nella classe politica c'è una prima reazione di spavento. Però la mia percezione non è che la disponibilità di agire sia debole. Siamo impegnati in molti paesi europei e complessivamente vedo una crescente disponibilità di agire. Perché va chiarito subito che non è troppo tardi. Ci sono i primi sintomi di un cambiamento climatico, ma le possibilità di evitare conseguenze peggiori esiste e quella vanno utilizzate. Ho l'impressione che sono in molti ad accorgersi di questo. Però devono essere mostrate le possibilità di agire e i Comuni in questo hanno un ruolo fondamentale.

Sono solo i primi sintomi e dobbiamo agire se non vogliamo che la situazione peggiori drammaticamente.

Pubblicazioni di Wolfgang Sachs

“Il Jo'burg Memo: Ecologia - il nuovo colore della giustizia.

Memorandum per il vertice mondiale sullo sviluppo sostenibile a Johannesburg” (EMI, Bologna)

Il memorandum è stato elaborato da un gruppo internazionale di 16 attivisti, intellettuali, manager, e politici, coordinato da Wolfgang Sachs. Sponsorizzato dalla Fondazione Heinrich Böll, il memorandum è già stato pubblicato in inglese, tedesco, spagnolo e sarà pubblicato in russo, ungherese, e giapponese. È finalmente disponibile anche in italiano. Alcuni commentatori l'hanno definito la più comprensibile elaborazione dell'agenda di ecologia e giustizia di questo decennio dal punto di vista della società civile che manterrà la sua importanza programmatica anche dopo il Vertice mondiale per il quale è stato scritto.

Si può ordinare attraverso librerie o direttamente da sermis@emi.it o attraverso www.emi.it

“Ambiente e giustizia sociale. I limiti della globalizzazione”

(Editori Riuniti, Roma)

Questo libro riunisce gli scritti di Sachs sulla globalizzazione, la critica allo sviluppo sostenibile, sui nuovi modelli del benessere e sul cammino che da Rio 1992 porta al vertice di Johannesburg 2002. Rispetto al dibattito sulla globalizzazione i vari capitoli sottolineano che la ricerca per una maggiore

giustizia nel mondo di oggi richiede l'impegno ecologico. Il libro è già uscito in inglese e tedesco, e uscirà in giapponese.

Si può ordinare attraverso librerie o direttamente da www.editoririuniti.it

Oilwatch

Oilwatch è una rete internazionale, nata in Ecuador nel 1995 per sostenere le iniziative locali di resistenza alle attività di esplorazione ed estrazione del petrolio nelle foreste pluviali.

La scintilla che ha fatto nascere l'organizzazione è stata la resistenza del popolo indigeno degli U'wa alle esplorazioni della Occidental Petroleum nei loro territori dell'Amazzonia Colombiana. Oilwatch ha sostenuto questa lotta di rifiuto assoluto contro le attività della compagnia petrolifera per molti anni. Varie volte gli U'wa sono riusciti a costringere l'Occidental a fermare le esplorazioni fin quando all'inizio di quest'anno la compagnia si è ritirata in modo definitivo dal territorio degli indigeni.

Nel febbraio del 1996, un anno dopo la nascita di Oilwatch, 15 organizzazioni, dalla Nigeria, Africa del Sud, Camerun, Gabon, Thailandia, Sri Lanka, Timor Est e vari paesi sudamericani si sono incontrati in Ecuador per elaborare una strategia comune di resistenza contro le esplorazioni ed estrazioni petrolifere. Oilwatch non cerca il dialogo con le compagnie petrolifere, perché considera l'ineguaglianza del potere troppo grande, ma chiede una moratoria completa di tutte le attività di esplorazione.

La rete si impegna in quattro campi d'azione: la resistenza alla distruzione dei sistemi ecologici e della biodiversità, i diritti umani e la democratizzazione, l'iniquità del sistema bancario multilaterale e i legami tra cambiamenti climatici e combustione dei fossili.

Le armi principali di Oilwatch sono la ricerca sulle attività delle compagnie petrolifere e la pubblicazione dei risultati sotto forma di rapporti scritti, anche in lingue indigene, documentazioni fotografiche, video e lo scambio diretto di esperienze in una rete che oggi ormai comprende 50 nazioni.

Conferenza

Mobilizzazione e Visibilità

Il Patto per lo Sviluppo dell'Umbria

Venerdì 11 ottobre, ore 9.00, Circolo degli Illuminati – Palazzo Bufalini

Una progettualità intermedia che crei un consenso tra gli attori principali di una regione è oggi *conditio sine qua non* per riuscire ad affermarsi nella competizione tra regioni e per poter attingere ai fondi europei. Il Patto per lo Sviluppo dell'Umbria va oltre questi obiettivi. Si basa su un processo transattivo di concertazione tra i soggetti contraenti, con impegni presi da parte di ognuno e una concezione dinamica dell'attuazione del patto attraverso il Tavolo generale e i Tavoli tematici e territoriali.

Il Patto avrà una funzione verso l'interno e verso l'esterno. Verso l'interno dovrà **mobilizzare le risorse** regionali a favore di obiettivi e tempi concordati attivando i mezzi specifici di tutti i soggetti attivi nel campo. Significa raggiungere un accordo tra i soggetti istituzionalmente ben rappresentati ma, significa anche animare **nuovi soggetti** che oggi non si ritrovano o si ritrovano in modo insufficiente nelle loro organizzazioni di categoria.

Il Patto dovrà funzionare verso l'esterno per dare **visibilità e profilo** alla Regione, darle un'unica voce riconoscibile. Sono necessari un concetto chiave ("Cuore verde"), un logo e altri elementi del marketing che comunichino in modo incisivo che cosa distingue la regione Umbria da altre regioni.

La conferenza "Il Patto per lo sviluppo dell'Umbria: mobilitazione e visibilità" porrà la domanda su come far diventare il Patto realtà e quali potranno essere delle strade per mantenere a un alto livello il coinvolgimento delle parti e suscitare l'interesse di nuovi attori. Sarà da verificare la presenza in Umbria di attori rilevanti per il futuro economico e culturale della regione che hanno dei legami

deboli con le istituzioni e vengono mobilitati in modo insoddisfacente tramite le organizzazioni di categoria. L'Umbria è caratterizzata da imprese medie e piccole e sarebbe da verificare se quelle nate negli ultimi anni non abbiano fissato i loro punti di riferimento principali al di fuori della regione. Questo potrebbe essere vero in particolare per i nuovi media e per l'industria culturale.

Questo lavoro di mobilitazione verso l'interno al quale la conferenza intende contribuire e che troverà in seguito la sua forma nei tavoli tematici e territoriali serve a fornire la "energia primaria" per l'attuazione del Patto ma, serve anche, come intende il Patto medesimo, quale fonte di **idee innovative**. Il carattere dinamico del Patto richiede un orientamento processuale che deve trovare degli spazi al di fuori del principio rappresentativo e del consenso. Ci devono essere momenti per articolare e rendere pubbliche anche le idee insolite, irrealistiche, "utopiche" relegando a una seconda fase l'introduzione del principio di realtà.¹

Un campo d'azione che potrebbe trovare maggiore rilievo in un tale processo di partecipazione è l'ambiente come fattore di sviluppo. Se è vero che l'Italia Centrale sta per diventare **la capitale mondiale del benessere**, l'ambiente e la natura assumono un ruolo centrale per lo sviluppo. Il Patto per lo sviluppo dell'Umbria ancora riflette troppo poco questo paradigma fondamentale e dà l'impressione di essere ancora legato a una lettura dell'ambiente in chiave di "protezione" che tendenzialmente rallenta e frena. Un'immagine poco felice che purtroppo si ritrova anche in alcuni angoli del mondo ambientalista.

Verso l'esterno il Patto deve dare alla Regione un profilo che la rende visibile e riconoscibile a un largo pubblico nazionale e internazionale. Sulle colonne del Patto – Potenziamento dei fattori di sviluppo economico e di competitività, Tutela e valorizzazione della risorsa Umbria, Riquadrificazione e sostenibilità del sistema di welfare, Tutela del diritto alla salute e promozione dei diritti di cittadinanza, Politiche attive del lavoro, Sviluppo del sistema integrato di istruzione, formazione e ricerca, - su queste sei colonne va costruito un tetto che caratterizzi il Patto e la regione che lo sta attuando. La conferenza non pretende di poter dare una risposta quali concetti chiavi, quale slogan, quale logo potrebbero servire per il "marketing" del Patto, ma presenterà come caso studio la "Regionale2006" del Land Renania Palatina (www.regionale2006.de).

In questo modo la conferenza intende promuovere uno degli obiettivi cruciali del Patto, "sensibilizzare gli associati, gli iscritti, nonché i cittadini, ... coinvolgendoli negli impegni assunti attraverso forme di partecipazione attiva e propositiva".

¹ Un metodo per favorire l'articolazione di idee innovative in un processo dinamico sono i "Laboratori del futuro" del futurologo austriaco Robert Jungk. La Fiera delle Utopie Concrete ha sperimentato un tale laboratorio sul "Turismo dolce" in collaborazione con il Comune di Orvieto nel 1995, coinvolgendo oltre ad assessori e funzionari comunali l'APT, gli albergatori e ristoratori, le guide turistiche e cittadini interessati. Una sintesi dei risultati è reperibile presso l'Agenzia Utopie Concrete.